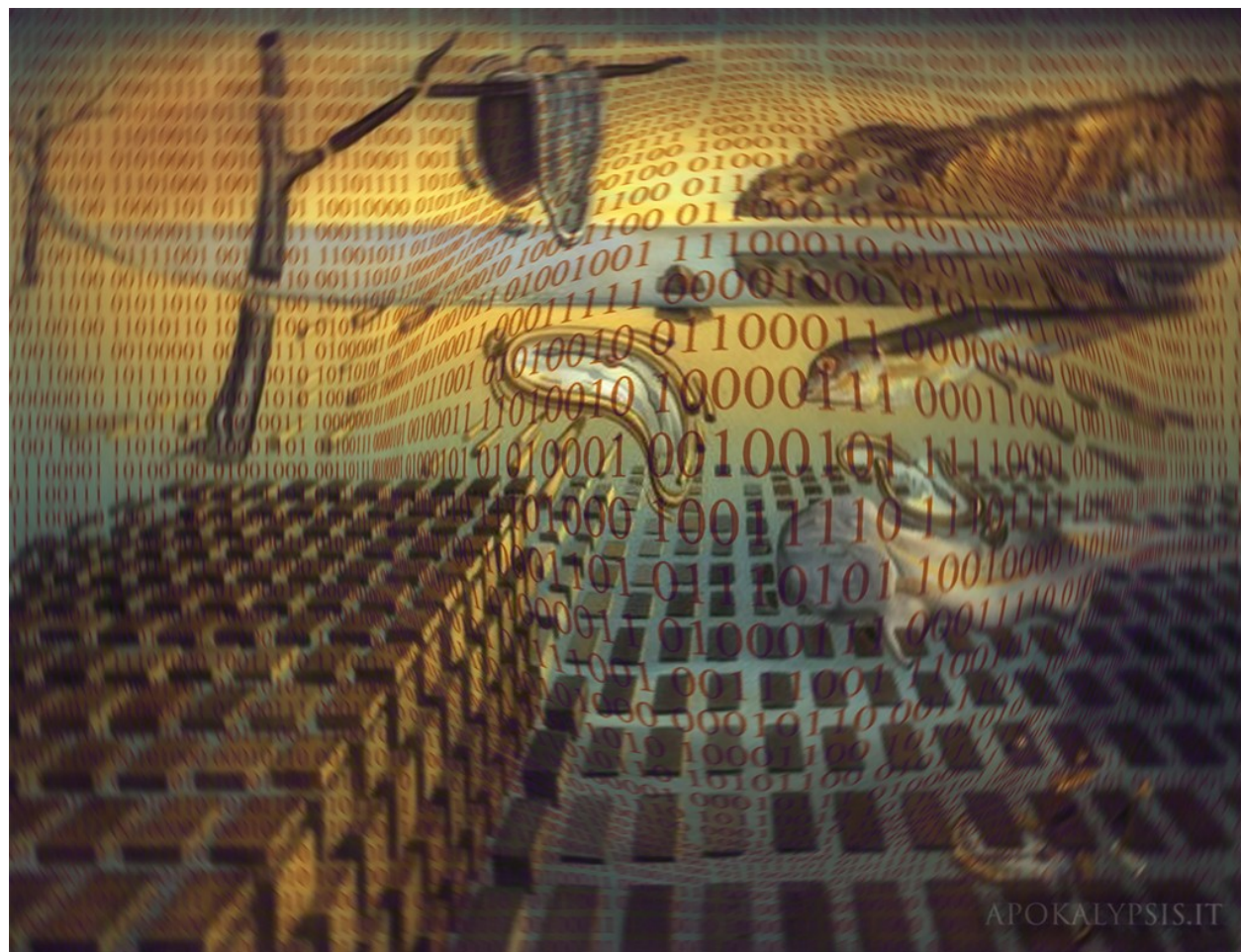


26 - Il tempo trasformato in spazio

Antonio Cioffi



René Guénon ne *Il regno della quantità e i segni dei tempi*, il suo ultimo saggio uscito alla fine degli anni '40 e nel quale il metafisico (filosofo, matematico ed esoterista) francese compendia tutto il suo pensiero in una prospettiva interpretativa della contemporaneità, per spiegare il concetto tradizionale di *tempo ciclico* si riferiva alla dottrina indù dei quattro *yuga*, quella stessa dottrina che trova nell'impianto escatologico di Esiodo relativo alle "quattro età dell'umanità" (l'età dell'oro, dell'argento, del bronzo e del ferro) il suo corrispettivo nella tradizione occidentale.

Non è questa la sede per approfondire dettagliatamente la dottrina tradizionale del “tempo ciclico”, per la quale si rimanda ai libri scritti dallo stesso Guénon oltre che da Mircea Eliade e da altri importanti studiosi¹; nondimeno, di essa occorre qui considerare un aspetto specifico, quello della “contrazione” ciclica alla quale il *tempo* è progressivamente sottoposto secondo la Tradizione. Per l’induismo, il rapporto proporzionale che intercorre fra le quattro età diminuisce progressivamente via via che ci si avvicina alla fine del ciclo cosmico nel quale esse si collocano: per la precisione, ogni età risulta come dimezzata rispetto la precedente. La prima età dura infatti quasi quanto l’insieme delle tre rimanenti, la seconda quanto l’insieme delle ultime due e la terza il doppio dell’ultima, secondo un impianto proporzionale a scalare che richiama - in senso inverso - la famosa *tetrakis* pitagorica ($1+2+3+4=10$). E’ importante sottolineare che secondo lo scrittore francese - stando all’interpretazione dei testi indù - tale diminuzione non sarebbe tanto d’ordine *quantitativo*, bensì d’ordine *qualitativo*. Le quattro età non differirebbero - cioè - per quanto riguarda la loro effettiva durata, bensì per quanto riguarda l’intrinseca “qualità” di tale durata, la quale in sé - e non per il variare della distanza che separa, diciamo così, gli “attimi” al suo interno - subirebbe un vero e proprio processo di *contrazione*.

Riferendosi anche ad altri insegnamenti tradizionali riguardanti i “tempi ultimi”, Guénon afferma inoltre che è tradizionalmente prefigurata una sorta di “dissoluzione” ciclica del *tempo* in sé, tale da trasformarlo infine, come conseguenza della progressiva riduzione, di ciò che filosoficamente si può definire “qualità”, in pura “quantità”, vale a dire in *spazio*; infatti alla prima corrisponderebbe simbolicamente il tempo, mentre alla seconda proprio lo spazio.

Ora, è innegabile che l’immensa potenzialità delle *tecnologie digitali* contemporanee risieda fondamentalmente nel riuscire a “quantificare” ogni “qualità”. Digitalizzare qualcosa, infatti, sia essa un’immagine, un suono o qualsiasi altro oggetto, significa propriamente ridurre la “qualità” specifica di quella cosa alla sua pura e semplice “quantità”; la quale, nello specifico, non consiste a sua volta che nella mera successione numerica presente nelle sequenze dei cosiddetti *byte*, sulla tecnologia dei quali poggiano i processi digitali. Da questa “condizione” puramente *quantitativa*, risulta poi facile manipolare, duplicare, trasferire la “cosa” digitalizzata; tale stato, puramente numerico, è propriamente quello della “virtualità”. Riconvertire in un secondo momento la pura quantità propria dell’oggetto virtuale in una nuova *forma* qualificata, dipende poi solamente dalle periferiche usate a questo scopo, esattamente come nel caso di una stampante che restituisca su un foglio di carta un *file* di testo digitale. “Interpretando” attraverso una determinata periferica analogica (una stampante o un monitor, per esempio) le sequenze di *byte* (le specifiche “informazioni”) relative a tali testi, immagini o suoni

digitalizzati, si ottiene infine una nuova forma “attuale” – più che “reale” – dell’oggetto sottoposto al processo di digitalizzazione. Occorre rimarcare anche che, tale processo di quantificazione, avviene tramite il sistema numerico in sé ontologicamente più “quantitativo”, vale a dire il *sistema binario*: esso *riduce* la qualità dell’informazione numerica ad uno stato minimale estremo (il *bit*), che prevede infatti *due* sole *variabili* di *qualità*, note in termini informatici come *flags* ed indicative di una condizione che può essere solo *on* oppure *off*, vale a dire – per usare altre espressioni informatiche – in uno stato di accensione oppure di spegnimento, di verità o di falsità. Tale condizione è più propriamente indicata – con i termini del sistema numerico binario – con le cifre *zero* e *uno*.

In questo senso è interessante notare come la tecnologia che ha caratterizzato la fine del secondo millennio – epoca che non ha corrisposto certamente alla fine del tempo intesa come fine della successione ma purtuttavia (per quanto in un certo senso questo possa preludere ad un nuovo inizio) alla fine di un determinato *tipo* di successione numerica, quella espressa dal suo “azzeramento” nel calendario gregoriano – sia la tecnologia fra tutte la più quantitativamente fondata (sul sistema binario, appunto) e – ancora – fra tutte l’unica in grado di “irradiare” tale caratteristica (possiamo ancora parlare di qualità?) sugli oggetti del proprio agire, sui quali attua – nel corso del processo definito appunto della “digitalizzazione” – la riduzione alla propria sostanza quantitativa, il *numero*.

In fin dei conti, un mondo digitalizzato è un mondo letteralmente numerico, un mondo di cose intrinsecamente ridotte al loro puro aspetto quantitativo, un mondo – potremmo dire – “ridotto ad icona”; ridotto, per la precisione, al gradino più basso – il numero *due* – della *quantità* stessa intesa come condizione dell’essere. E tuttavia anche un mondo in cui il *tempo*, cioè la condizione dell’essere caratterizzata dalla *successione*, che in termini spaziali può essere intesa come la dimensione “prospettica” della distanza esistente fra gli elementi che la costituiscono, è obiettivamente trasformato in uno *spazio* caratterizzato dalla *compresenza* di tali elementi costitutivi, disposti in “complanare” *istantaneità*.

Il “regalo” che il terzo millennio ha portato all’umanità è stato indubbiamente *Internet*, frutto ultimo delle tecnologie moderne di comunicazione che ha – in maniera tanto veloce quanto impreveduta – sostituito (certamente nell’immaginario ma anche nell’esperienza e nella percezione empirica della realtà) la precedente scienza aereospaziale ed il suo progetto, gli orizzonti del quale per decenni abbiamo creduto essere la “terra promessa” – ed al tempo stesso la “redenzione” – della tecnologia occidentale e dello stesso metodo scientifico. I “cieli” aeronautici del progetto spaziale avevano infatti

già sostituito i *cieli* della religione, mentre nell'immaginario collettivo il Duemila avrebbe potuto redimere, con la definitiva conquista di tali *cieli*, la colpa originaria dell'aver - *in illo tempore* - scelto di sostituire la fede *teologica* con la sfida *tecnologica*.

Ma questo non era evidentemente che un'utopia, probabilmente la proiezione sublimata stessa - nella sua evidente sostanza *neomitica* - dell'impianto filosofico, composto dallo schema *colpa-salvezza-redenzione*, proprio del cristianesimo, il quale anche per questo sembra collocarsi alle origini concettuali stesse della scienza occidentale. Vista col senno di poi, la tecnologia "del futuro" non è stata - dunque - la tecnologia dei viaggi spaziali, bensì la tecnologia delle telecomunicazioni; delle macchine che permettono, fra l'altro, di realizzare il viaggio "assoluto" - seppur virtuale - che consente di essere, nella *rete*, ubiquamente ovunque in "tempo reale". Lo spazio e il tempo di Internet sembrano assoluti, poiché la rete si colloca nel non-luogo di tale cosiddetto tempo reale: nell'esperienza della rete il tempo soggettivo si trasfigura nella compresenza spaziale delle periferiche, mentre la *durata* si appiattisce sullo schermo della *contemporaneità*.

E tutto ciò avviene in quello che propriamente sembra essere - conformemente alla prefigurazione guénoniana - un *tempo* letteralmente *trasformato in spazio*; in quanto posto - nella compresenza del virtuale - al di là di ogni reale successione.

Note

[1](#). Il contributo più significativo su questo argomento lo troviamo nei libri di Gaston Georgel, fra i quali segnaliamo in italiano *Le quattro età dell'umanità*, Il Cerchio, Rimini, 1981.